

*Història gràfica de Bagà. 1/2: Dels orígens a 1936*, Bagà, Centre (d'Estudis Baganesos, 1994, 238 pp.

Gli 800 abitanti di Bagà continuano a trarre da cassette e ripostigli migliaia di immagini. Questo secondo “tomo” (segnalammo il primo in “Spagna contemporanea” n. 3) è dedicato al ciclo della vita, «del naixement a la tomba» (a p. 217 la rara immagine di una autopsia ai primi del secolo). Battesimi, matrimoni, gruppi familiari costituiscono il soggetto privilegiato di queste foto e da esse si trae evidente il senso del cambiamento sociale e di costumi di quella piccola comunità ai piedi dei Pirenei, anche se in essa certi usi tesero a prolungarsi oltre i termini temporali di altre località della Catalogna. Un esempio per tutti: il copricapo maschile “nazionale” catalano, la barretina, già nel 1880 cominciava a cadere in disuso e sarebbe divenuta progressivamente un oggetto semplicemente folcloristico. Ancora nel 1946 a Bagà era possibile incontrare chi la indossava, non come rivendicazione simbolica (e politica) di un passato, ma seguendo una “moda” e un costume che altrove erano già definitivamente tramontati. (*L. Casali*)

Josep L. Barona (ed.), *Malaltia i cultura, Seminari d'estudis sobre la Ciència*, València, Guada litografia, 1995

Il volume raccoglie gli interventi — di relatori appartenenti a scuole accademiche diverse (spagnola, italiana, inglese) e ad ambiti disciplinari distinti — svolti ad un seminario che si è tenuto a València presso la sede dell'Università Menéndez Pelayo nel giugno del 1994. Tema del confronto, il rapporto tra malattia e cultura, un buon campo di riflessione con forti implicazioni demografiche, economiche e culturali. A discuterne — da più prospettive metodologiche — storici, storici della medicina, esperti di storia sociale, demografi e antropologi. I saggi raccolti nel volume riflettono l'eterogeneità degli approcci e si differenziano anche per il fatto che alcuni affrontano problemi generali, altri questioni specifiche e concrete.

Un primo gruppo di interventi si pone la questione dei confini tra malattia e “normalità”, affrontata in prospettiva di storia della cultura da A.C. Crombie, in chiave antropologica da J.B. Llinares e medico-scientifica da D. Campillo. Uno degli elementi che costituisce il filo conduttore delle diverse letture è quello del rapporto tra corpo e mente e quindi tra malattia fisica e malattia mentale che S. Cremonini indaga in rapporto all'isteria femminile nei decerni a cavallo tra Otto e Novecento,

mentre J.L. Barona legge in chiave di storia delle mentalità sottolineando in particolare il modificarsi dell'atteggiamento della Chiesa e della cultura spagnola ufficiale nei confronti delle diversità e delle anomalie, gestite spesso come forme di trasgressioni pericolose (stregonerie, eresie...) da eliminare. Ancora di definizione metodologica i contributi di J. Bemabeu e di J.L. Fresquet che pongono a confronto medicina, studio delle malattie e tradizioni e terapie popolari; come quelli di J.M. Comelles e E. Rodríguez Ocaña che sottolineano le difficoltà spesso incontrate dalla medicina e dalla pratica ospedaliera nel combattere superstizioni e miti consolidati nella cultura popolare. Riferiti a casi specifici i saggi di P. Sorcinelli (malattie e alimentazione in Italia tra Otto e Novecento) e A. Pasi (malattie infantili e mortalità nell'Italia ottocentesca).

I contributi di G. Olagüe de Ros e di E. Perdiguero, infine, si soffermano su due "casi di studio" riferiti alla realtà spagnola. Il primo, partendo dalla questione oggettiva dell'introduzione in Spagna della vaccinazione jenneriana negli anni a cavallo tra Sette e Ottocento (1799-1805), mette in evidenza da un lato la sensibilità iniziale della scienza medica nei confronti dell'innovazione che portò alla diffusione di studi e opuscoli francesi, ma anche di studi di autori spagnoli e, dall'altro, l'assenza di un quadro legislativo tale da salvaguardare la pratica vaccinale e ancora la profonda crisi che attraversava la classe medica incapace di passare dal piano della teoria a quello della pratica e facile a farsi attrarre da "falsi" scopritori e ciarlatani.

Perdiguero, infine, affronta, una tematica molto in auge nel secolo scorso: la questione dell'igiene. In particolare si sofferma sui processi di volgarizzazione di norme igieniche attraverso i manuali di economia domestica largamente diffusi tra le donne spagnole di tutti i ceti, veri e propri vademecum di formazione ed educazione al ruolo di mogli, madri e maestre.

Una raccolta di saggi, dunque, metodologicamente diversi nell'impianto dei singoli contributi, ma legati dalla prospettiva globale di pensare la malattia come oggetto della storia e non solo della storia sociale. (F. Tarozzi)

*Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, in "Memoria e Ricerca", rivista di storia contemporanea n. 5, luglio 1995, pp. 7-137.

Rivista ancora giovane — il primo numero è uscito nel 1993 — "Memoria e Ricerca" si apre con questo fascicolo alla ricerca comparata, ponendo fianco a fianco indagini condotte sul tema della festa in Italia, Francia e Spagna e avviando, al tempo stesso, un confronto tra le storiografie di questi paesi. Come sottolineano i curatori della parte monografica Maurizio Ridolfi e Marco Fincardi, — ricercatori da tempo impegnati in studi condotti secondo le linee interpretative proprie della sociabilità, così come è venuta crescendo e maturando negli ultimi anni in Italia — l'obiettivo di fondo è quello di cogliere, attraverso aspetti nuovi (la festa) e luoghi (i circoli, le associazioni) studiati in maniera diversa, il passaggio dalla società di antico regime alla società borghese; passaggio avvenuto con tempi e con modalità diverse nelle aree regionali messe a confronto (la Catalogna e le regioni mediterranee della Spagna, il Languedoc e il Roussillon in Francia, la Padania e la Romagna in Italia) a significare anche disomogenei processi di modernizzazione e di crescita di spazi per la politica.

Il caso-studio spagnolo, affrontato da Jordi Canal (*Dal circolo alla piazza. La sociabilità politica legittimista nella Spagna mediterranea tra Ottocento e Novecento*, pp. 47-64), è relativo agli spazi della sociabilità politica delle forze legiti-

miste quali si sono venuti definendo nei decenni a cavallo tra il XIX e il XX secolo (quelli della Restaurazione), ma con aperture anche al prima e al dopo. Si tratta del periodo in cui i partiti rinnovarono le loro strutture organizzative attraverso un cambio logico e funzionale la cui spinta più incisiva — secondo Canal — mosse dalla periferia del sistema, e cioè dai gruppi posti alla destra (carlisti) o alla sinistra (socialisti repubblicani, nazionalisti) dei partiti di governo (conservatore e liberale). Proprio questi gruppi avvertirono maggiormente la necessità di sperimentare diversamente i luoghi di sociabilità politica, trasformando i vecchi circoli in centri di dibattito e di azione, ma anche di offerta di servizi, e/o dando vita ad altre forme di mobilitazione e di identità come i banchetti, le manifestazioni, i comizi. L'analisi di questo processo permette di cogliere — soprattutto nel caso delle forze legitimiste — il confronto/scontro tra il livello simbolico della rappresentazione della politica (la società ideale) e quello concreto e proprio della pratica della politica (la società reale); confronto/ scontro finalizzato alla conquista di spazi pubblici dopo che si era conquistato uno spazio "proprio" nei circoli. Uno spazio pubblico visibile nelle manifestazioni, celebrato nelle cerimonie, rafforzato dalle parole, dalle grida, dai canti, dalle bandiere, dagli stendardi: tutti elementi fondamentali del rito di identificazione e di legittimazione politica del carlismo. Ed è nella dimostrata capacità di adattamento ai cambiamenti delle forme pur mantenendo integri i fondamenti programmatici e le strategie tradizionali che, secondo Canal, si spiega la lunga sopravvivenza della cultura carlista nella vita politica spagnola. (F. Tarozzi)

Aldo Mazzacane, Cristina Vano (a cura), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Napoli, Jovine, 1994.

Storici e giuristi — interpreti di metodi di ricerca e di elaborazioni scientifiche che spesso hanno proceduto in maniera parallela e, a volte, anche in una rispettosa indifferenza — si incontrano in questa occasione, nata da un convegno, e mettono a confronto indagini condotte da angolature differenti su un tema di rilevante importanza: università e professioni giuridiche in età liberale. Al centro della riflessione le trasformazioni economiche e sociali, il riassetto giuridico-amministrativo realizzatosi nei vari stati europei nel corso del XIX secolo, le dinamiche che ne sono scaturite e che hanno fatto dell'Ottocento il secolo della borghesia, il secolo delle ideologie, il secolo del diritto, il secolo dello stato, ma soprattutto il secolo in cui si sono concretizzati quei processi decisivi che hanno portato al costituirsi delle moderne società europee.

Nell'Europa liberale ottocentesca, le università riacquistarono una perduta centralità in quanto venne loro nuovamente riconosciuta una funzione determinante per lo stato e per la politica. Ovunque — sia pure in maniera diversa, come dimostrano i saggi presentati nel volume e che spaziano dall'Italia alla Germania, alla Francia, alla Grecia, alla Polonia, alla Spagna — i governi avviarono il riordino degli studi universitari, considerandolo determinante per il consolidamento e il progresso economico, culturale e civile delle società nazionali. Alle riforme universitarie si accompagnò poi un vistoso processo di professionalizzazione dell'attività dei giuristi che, a vari livelli (funzionari, magistrati, consulenti), si videro riconosciuto un ruolo decisivo nell'orientare la politica degli stati.

I due contributi sul caso spagnolo, diversi per impostazione e obiettivi, mettono in luce entrambi gli aspetti: la riforma

dell'università e la formazione e il modo di agire dei giudici. Nel suo saggio (*Título de Derecho y Función de Estado. España, XIX siglo*, pp. 235-251) Bartolomé Clavero prende in esame le riforme universitarie del 1845 (Plan Fidal) e del 1857 (Plan Moyano) e sottolinea come in entrambi i casi ma nel secondo ancor più che nel primo, i riformatori avessero come obiettivo di fondo quello di fare dell'insegnamento universitario un monopolio statale e governativo: «no hay más Universidad que la estatal», «la institución universitaria queda verdaderamente constituida como una dependencia administrativa», «decide el estado qué Universidades existen, cuántas y cómo son», «la carrera académica también así se centraliza».

Il secondo tema affrontato da Clavero è quello dello studio del diritto, per sottolineare come dalla facoltà di Giurisprudenza (che nel 1883 mutò il nome in Facoltà di Diritto), in assenza di studi autonomi di scienze politiche, uscissero figure professionali avviate sia alla vita politica quanto alla pratica forense.

Proprio a queste figure professionali guarda Antonio Serral» González (*Chocolate a la española: formación y afición de jueces en el siglo XIX*, pp. 423-462). Egli parte da una discussione sul livello attuale degli studi sulla cultura giuridica in Spagna, studi che vede raccolti principalmente intorno a due aree metodologiche: quella percorsa da Clavero, volta a ricostruire una storia sulla base delle riforme costituzionali, e quella, invece, scelta da Marta Lorente che cerca non tanto i punti di luce (le riforme), quanto le zone opache entrando nell'organizzazione e facendone emergere il grado e il livello di funzionalità. A fianco di queste due vie Serrano González ne propone una terza: quella dello studio delle presenze, dei protagonisti, degli uomini con le loro ambizioni, le loro debolezze, le loro oscillazioni politiche. Una storia che intreccia il pubblico col privato, ma che permette di

cogliere, nella Spagna ottocentesca, le dinamiche tra giustizia e politica alla base del definirsi di una «nueva tecnología de poder»; una storia, che come la storia contemporanea in generale, si muove attraverso nuovi modelli storiografici e nuovi metodi di analisi. (F. Tarozzi)

Carles Fontserè, *Memòries d'un cartellista català (1931-1939)*, Barcellona, Pòrtic, 1995.

Queste memorie, più artistiche e politiche che intime, ricostruiscono soprattutto l'atmosfera barcellonese negli anni della Repubblica e della guerra civile attraverso una serie di flash-back: dalle esperienze nell'ambiente familiare carlista e dai primi passi della sua attività, a soli 15 anni, come disegnatore politico per il settimanale dall'eloquente testata di "Reacción", al suo legame con il catalanismo attraverso il gruppo armato del Requetè barcellonese.

Nel 1933 avviene la svolta fondamentale della sua vita: il padre, cattolico conservatore, abbandona la famiglia e il giovane Carles, a cui resta il peso economico, entra in conflitto con la società benpensante catalana. La lettura di Tolstoj e l'improvvisa povertà personale lo spingono verso quello che sarà l'approdo definitivo all'anarchismo. La sua presa di coscienza dell'inadeguatezza dell'etica gesuita, nella quale era stato educato, assieme alla lotta per la sopravvivenza come artista, si realizzano in simbiosi con la radicalizzazione delle lotte sociali.

Solo nell'estate del 1936, con lo scoppio della guerra civile, l'adesione morale all'anarchismo si concretizza nella militanza effettiva: prima nel Sindacato dei Disegnatori della Cnt, dove svolge un frenetico lavoro, e poi come soldato volontario nelle Brigate Internazionali. Insieme a molti altri fugge dalla capitale catalana nel febbraio del 1939: la drammatica odissea attraverso la frontiera spagnola prosegue

con l'internamento in un campo di concentramento nel sud della Francia.

L'A. vuole sottolineare attraverso quest'opera di ampie dimensioni (più di 500 pagine con un ricco apparato fotografico), l'impulso vitale degli artisti, per la gran parte giovani, che rinunciando alla tradizionale torre d'avorio "dell'arte per l'arte", si impegnarono col popolo nel conflitto contro i militari ribelli. Fontserè ricorda che la produzione di *cartelles* a Madrid era "di segno prevalentemente comunista e centralista", mentre in riva al Mediterraneo si notava una caratterizzazione libertaria e, talora, con un "sabor valencianista".

I manifesti che tappezzano l'effervescente Barcellona del 1936-1939, di cui non pochi portano la sua firma, diventano così per lui il "certificat gràfic" della rivoluzione libertaria in Catalogna e attestano l'apporto intellettuale al movimento popolare spontaneo. (S. Biazzo)

Abel Paz, *Viaje al pasado*, Barcellona, Medusa, 1995

Abel Paz, pseudonimo di Diego Camacho, traccia in questo libro una sorta di autobiografia meditata dei suoi anni giovanili, dal 1936 al 1938, inseriti nel contesto della guerra civile spagnola ed in particolare degli avvenimenti rivoluzionari di cui fu protagonista Barcellona in quegli anni. Il libro è caratterizzato dalla volontà dell'autore di dare un resoconto di quel periodo filtrato attraverso lo specchio della memoria, con l'obiettivo di far rivivere l'entusiasmo e le speranze del giovane protagonista e allo stesso tempo dare un quadro oggettivo della situazione storica di quegli anni difficili, alla luce di ciò che ora storicamente sappiamo.

Il punto centrale del libro si snoda nel tentativo di dare una spiegazione al fallimento della rivoluzione spagnola, scoppiata a seguito del sollevamento dei generali il

19 luglio del 1936. L'autore cerca infatti di inquadrare le ragioni dello sfaldamento del fronte antifascista creatosi spontaneamente al principio del conflitto, ragioni tra le quali identifica in primo luogo il crescente intervento dell'Unione Sovietica stalinista al fine di monopolizzare il governo della repubblica da un lato e di imbavagliare la rivoluzione sviluppatasi spontaneamente dall'altro.

Altro elemento fondamentale è costituito dal quadro del mondo anarchico della Barcellona di quegli anni, sviluppato nella doppia prospettiva del ragazzo che lo visse direttamente (la partecipazione dell'autore quindicenne alle esperienze di vita della Barcellona rivoluzionaria e poi nel pueblo collettivizzato di Cervià), prima con l'entusiasmo di chi è certo di trovarsi in una situazione in cui si può cambiare il corso della storia e poi con il senso di crescente sconcerto e disorientamento provocato dall'incalzare di avvenimenti incomprensibili in cui c'è solo l'intuizione che tutto si stia sgretolando e parallelamente nello sguardo a posteriori dell'autore stesso, che analizza l'operato della Cnt-Fai e la crescente crisi del movimento anarchico, invischiatosi al suo vertice nell'alleanza con la politica di governo del Fronte Popolare.

Particolarmente interessanti sono i capitoli che Paz dedica all'identificazione delle ragioni e dei momenti cruciali che portarono agli scontri armati di Barcellona tra gli anarchici e il Psuc (i *chinos*, come in Catalogna venivano chiamati i comunisti), segnalando un primo aumento della tensione in occasione del funerale per la morte di Durruti. Delinea quindi i segni dell'avanzare della controrivoluzione, districandoli dai ricordi personali e dalle sensazioni confuse di ciò che si poteva soltanto presagire, nello smantellamento sistematico delle conquiste rivoluzionarie del 19 luglio (collettivizzazioni spontanee, comitati di difesa, ecc.) evidenziando come, di fronte agli attacchi aperti del Psuc, appoggiato dai nazionalisti catalani, la Cnt e la Fai non

sapessero rispondere che in maniera retorica. Questo, spiega Paz, probabilmente per la paura di essere ricordati come la causa della sconfitta del fronte repubblicano, non avendo accettato di impegnarsi nella guerra inquadrati al fianco del governo legittimo.

Per i giovani libertari però l'attitudine passiva che dimostrava la Cnt non significava altro che la politicizzazione dei vertici anarchici in senso borghese e burocratico. «In realtà — scrive l'autore — ciò che era in gioco era l'anarchismo, la sua concezione dell'economia e i suoi presupposti di cambiamento totale della realtà».

In questo senso Paz segnala il primo passo falso dei vertici anarchici nella loro adesione alla formazione del *Comité Central de Milicias de Catalunya*, a seguito del quale i comitati superiori e «un gruppo di notabili» sostituirono la base organica, agendo in suo nome e senza consultarla. Con questa sostituzione, che per la Cnt aveva il significato di collaborare alla guerra contro il fascismo fondendo in essa la rivoluzione, la politica federativa veniva meno, imponendo dall'alto un *ejecutivismo* che pregiudicava l'anarchismo attivo, rendendo la situazione irreversibile. Allo stesso tempo la forza dell'anarchismo, virtualmente molto superiore a quella comunista, era limitata proprio dallo scollamento che si era creato tra la base, costituita dall'immenso potenziale organizzato autonomamente nei comitati rivoluzionari locali, e le sue organizzazioni tradizionali.

In questa prospettiva l'attacco comunista al Poum rappresentava, secondo Paz, non solo una tipica azione stalinista, ma soprattutto un momento antecedente e funzionale all'attacco ultimo che il Psuc andava perpetrando all'anarchismo. Attacco che si materializzò al culmine dell'influenza stalinista, nella primavera del 1937, con l'ordine di "disarmo del popolo", preludio allo scontro aperto e alla "vittoria della controrivoluzione". (*S. Biazzo*)

*Chi c'era racconta. La Rivoluzione Libertaria nella Spagna del 1936*, Milano, Zero in Condotta, 1995, 77 pp.

Nel 1973 un gruppo di operai italiani con una forte passione storica raccolse la memoria di una ventina di protagonisti, realizzando molte interviste nell'esilio anarchico sparso tra Europa e America Latina. Lo sforzo, a metà fra la ricostruzione e la ricerca di un'esperienza umana e politica, è alla base di questo intenso volume.

L'opuscolo, pubblicato da una piccola casa editrice libertaria, dà la parola ad una ventina fra donne e uomini che rievocano la rivoluzione vissuta e offrono allo storico spunti e riflessioni di vario tipo. Si va dal resoconto minuzioso dell'autorganizzazione nella singola impresa collettivizzata ai non facili passi di un gruppo femminile promotore di *Mujeres Libres*, dalla vita nelle comunità rurali aragonesi agli scontri armati del 19 luglio 1936 a Barcellona.

La pubblicazione, che ospita anche una gustosa e recentissima intervista radiofonica a Diego Camacho, supera il limitato obbiettivo dichiarato di presentare "frammenti di un universo alternativo" in quanto aiuta ad entrare nell'immaginario politico e culturale dei militanti *Genetistas* (meccanici e maestri, contadini e pescatori, impiegati e tramvieri) degli anni Trenta.

Purtroppo la scarsa contestualizzazione storica lascia la ricca esperienza soggettiva in un limbo alquanto confuso nel quale sfugge la dimensione dei problemi generali della società e delle istituzioni repubblicane. (*C. Venza*)

Gabriele Ranzato, *La guerra di Spagna*, Firenze, Giunti-Casterman, 1995, 126 pp.

Saggio di alta divulgazione, il volume ripercorre, accompagnato da un vasto corredo iconografico anche non tradizionale, le vicende della guerra civile spagnola dalla nascita della seconda Repubblica — ma non mancano i dovuti riferimenti alle difficoltà della democrazia in Spagna nel corso del XIX secolo e alle tradizioni militariste — ad un rapido *excursus* sul regime instaurato da Francisco Franco, concedendo spazi maggiori alle vicende politico-sociali che non a quelle strettamente militari. Una sintesi utile in un panorama bibliografico come quello italiano piuttosto distratto per quanto concerne le vicende storiche internazionali. (*L. Casali*)

Domenico Marcucci, *Il comandante Rajmond. Biografia di Agostino Casati*, Sesto S. Giovanni (Mi), Il Papiro Editore, 1995, 187 pp.

Il volumetto è la biografia di Agostino Casati, dirigente comunista nel primo dopoguerra e poi emigrato politico in Urss, Francia, Svizzera ed altri paesi europei. Durante la guerra di Spagna, Casati è dapprima combattente nella Colonna Italiana, poi è capitano nel battaglione Garibaldi ed infine il leggendario “comandante Rajmond”, alias “Nino Raimondi”, del primo battaglione della Brigata Garibaldi. Dal 19 settembre 1937, dopo la sfortunata e contestata azione sul fronte di Belchite che costa la destituzione di Carlo Penchienati, e fino al mese di dicembre dello stesso anno, è comandante interinale della Brigata. Internato alla fine della guerra in Francia e poi confinato a Ventotene, partecipa in seguito alla Resistenza e dall'ottobre 1945 all'aprile 1946 è sindaco di Rho, sua città natale.

Il lavoro è l'estratto della tesi di laurea del suo autore, ammirevole storico non professionista peraltro attivo nel sindacato ed occupato nel campo della sicurezza ambientale. La sorpresa piacevole è quella di vedere alle spalle del libro un lavoro di consultazione di archivi e di acquisizione documentaria che non è sempre comune in opere di questo tipo. Non si tratta solo detta ormai “tradizionale” documentazione del Casellario Politico Centrale, che l'autore usa, giustamente, con alcune cautele. Ma anche di quella esistente all'archivio del Partito Comunista presso la sede romana dell'Istituto Gramsci. In essa — oltre al carteggio del 1925 fra Casati, allora segretario interregionale per il Mezzogiorno, e il Comitato esecutivo del PCd'I — viene evidenziato lo scambio di lettere intercorso fra lo stesso PCd'I e gli esponenti comunisti all'interno della Colonna Italiana, di cui “Nino Raimondi” era autorevole rappresentante. E ancora: l'Archivio di Stato di Milano, quello di Varese, quello personale di Pietro Airaghi, altro cultore di storia locale rodhense. A dimostrazione, mi pare, che non sempre lontananza da ambienti accademici gioca necessariamente a sfavore della ricerca

Il libro è aperto da una testimonianza di Giovanni Pesce, l'attuale presidente dell'Associazione Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna ed allora arruolato nel battaglione Garibaldi. Pesce descrive l'arrivo di Casati al battaglione. «Ci si aspettava dicesse che occorreva fare più sacrifici che lei non avrebbe tollerato disciplina — scrive — (...) Invece fu tutt'altra cosa. Il nuovo comandante iniziò elogiando tutti i miliziani del battaglione Garibaldi, disse di essere felice di poter comandare una formazione come la nostra. Disse altre cose molto belle con estrema semplicità (...) Quel giorno, in quel paese a ridosso sul fronte di Madrid, Agostino Casati ci parlò come avrebbe parlato alla sua famiglia» (p. 9). Mi pare siano queste cose, più di altre maggiormente apparis-

centi, a dare la misura delle qualità di un uomo. (*M. Puppini*)

Jaume Barrull Pelegrí, Conxita Mir Curcó (coord.), *Violència política i ruptura social a Espanya, 1936-1945*, Lleida, "Espai/Temps" - Quaderns del Departament de Geografia i Història, 1994, 143 pp.

Il volume raccoglie i testi discussi nella primavera 1992 nel seminario omonimo organizzato dalla Sezione di storia contemporanea della Facoltà di lettere dell'Università di Lérida, all'interno di un progetto «més ampli i més ambiciós» che si propone di analizzare il problema della violenza politica, sul quale sta lavorando «un grup notable de joves investigadors». Proprio nell'ambito di un progetto più ampio, il materiale che ora viene dato alle stampe costituisce una premessa ed un momento di riflessione più generale e quindi una utile messa a punto su alcuni temi. Segnaliamo, a tale proposito, le due ampie (ed utili) rassegne storiografiche e metodologiche che aprono il volume, quella di Joan Sagués San José (*La justícia i la repressió en els estudis sobre la guerra civil espanyola i la postguerra*, pp. 7-28) e quella di Eduardo González Calleja (*Qué es y qué no es la violencia en política. Consideraciones teóricas en torno al conflicto social violento*, pp. 29-66).

Seguono tre interventi che presentano il "punto" su altrettante ricerche in corso, ricerche che appaiono già ad uno stato avanzato di elaborazione (come quella di Miguel Ors Montenegro su *La represión de guerra y posguerra en Alicante*) o ad uno stadio sufficiente per trarre delle prime conclusioni, non ancora definitive ma già ricche di informazioni (come Jaume Barrull Pelegrí per *El primer Tribunal popular de Lleida, agost-octubre 1936* e Conxita Mir Curcó a proposito del *Personal polític i repressió econòmica:*

*l'actuació del Tribunal de responsabilitats polítiques sobre els parlamentans republicans, Lleida 1939-1966*).

Gli studi sulla repressione franchista hanno già dato in Spagna (ma soprattutto nei territori di lingua catalana) risultati di una certa importanza e, dal punto di vista della riflessione generale e delle considerazioni sul regime, ben poco di nuovo può essere aggiunto. Tuttavia, forse più da un punto di vista morale e civile che non storiografico, si tratta comunque di ricerche che danno un contributo a completare un quadro di conoscenze non secondarie. (*L. Casali*)

*Documentos inéditos para la història del Generalísimo Franco*, Madrid, Fundación nacional Francisco Franco, II (1992), III (1993), IV (1994), pp. 470+430, pp. 781, pp. 751.

Continua la pubblicazione dei documenti conservati nell'archivio personale di Francisco Franco e si ripetono per gli anni 1940-1943 le perplessità metodologiche e gli interrogativi che abbiamo formulato di fronte al primo volume della serie (cfr. "Spagna contemporanea" n. 4): nessuna annotazione accompagna la pubblicazione dei testi e nessuna notizia viene fornita sui modi di formazione di un archivio che appare composto da documenti "pubblici" e non da carte "private", materiale che appare del tutto casualmente trattenuto presso di sé dal caudillo. Si pensi al *Proyecto de creación de las milicias de Falange del 1940* (II, pp. 38-43) e ai numerosissimi telegrammi di Bárcenas da Roma sulla crisi del fascismo nel 1943 e sulle difficoltà che incontrava la Repubblica sociale italiana nelle sue fasi di formazione (IV, *passim*). Ma soprattutto non possiamo dimenticare le decine di *Informe de DGS sobre la situación interior* che percorrono gran parte degli anni 1942 e 1943. È evidente che ci troviamo spesso di fronte a



documenti di grande valore e che possono aiutare a conoscere elementi importanti della politica interna ed internazionale del franchismo; gli *Informe* della Direzione generale di sicurezza danno notizie sulle *Actividades de agrupaciones disidentes del Partido y Régimen*, sui *Comentarios actuación Gobierno y Partido*, sull'*Ambiente público*, oltre a ricordare le reazioni dell'opinione pubblica di fronte alla *Acción sindical* ed a ricostruire nei particolari le attività clandestine delle opposizioni (Partito comunista, Fronte popolare, Massoneria, Soccorso rosso), compresi i movimenti di frontiera e spesso vengono integralmente riprodotti in "Appendice" i testi del materiale di propaganda diffuso dalle varie organizzazioni. Materiale indubbiamente di grande valore che consente di aprire squarci rivelatori ed importanti in relazione ai rapporti fin massa e regime, sia pure attraverso il filtro interpretativo e l'ottica indubbiamente deformante della DGS. Però, non abbiamo *tutti* gli *Informe*, né ci è dato sapere se quelli conservati da Franco nel proprio archivio ed ora pubblicati fossero i più importanti o quelli meno significativi; o addirittura se sia stato del tutto casuale che un *Informe* sia restato presso Franco e non sia stato destinato all'archivio del capo dello stato...

Possiamo segnalare altri documenti il cui interesse è innegabile, da un *Memorandum para la entrevista de Hendaya* del 23 ottobre 1940 «manuscrito» non si sa da chi (e del resto non viene mai precisato a chi si debbano gli appunti che spesso sono presenti sugli *Informe*, anche se si lascia supporre possano essere dello stesso Franco); alla *Relación estadística de presos en España* per il periodo fra il 22 ottobre e il 5 novembre 1940, da cui risultano 240.916 detenuti (ma l'8 maggio precedente il Direttore generale delle prigioni si era lamentato per l'eccessivo numero di prigionieri ed aveva sottolineato la «carencia de un Cuerpo jurídico experto», per cui le funzioni della Giustizia erano state affi-

date «a un gran número de Abogados sin experiencia, sin conciencia profesional», II, p. 177). Vale ancora la pena di segnalare le decine di dispacci dalle ambasciate spagnole a Roma e Berlino con informazioni non secondarie sulla guerra in corso; ma soprattutto non ci sembra da sottovalutare la *Lista de personas propuestas como posibles obispos* del 1942: un vero e proprio "fichero nominal" con quasi 200 personalità della chiesa spagnola, per ognuna delle quali abbiamo i dati biografici e le schede informative sia della Fet y Jons sia della DGS (DI, pp. 61-154); né vogliamo dimenticare la *Carta de Gil Robles al General Asensio para que Ejército se pronuncie contra Franco* (28 settembre 1943, IV, pp. 441-54). E potremmo continuare, ma ci pare di avere sufficientemente mostrato l'importanza del materiale che viene messo a disposizione degli studiosi, per nella più assoluta confusione e nella mancanza di qualsiasi scientificità nella presentazione dei documenti e nella descrizione delle fonti. (L. Casali)

*Comunicaciones presentadas al II encuentro de investigadores del franquismo*, Alacant-València, Institut Gil Albert - Feis, 1995, pp. 246-275

Il secondo incontro fra gli studiosi del franchismo, tenutosi ad Alicante nel maggio 1995, ha rinnovato l'ampiezza e la ricchezza tematica delle comunicazioni che i giovani studiosi spagnoli avevano presentato nel novembre 1992 a Barcellona nel corso del "Primo incontro" (cfr. "Spagna contemporanea" a 3). Non possiamo che dare una sommaria ed incompleta notizia dei 59 contributi ordinati in quattro sezioni dedicate ai problemi di metodo e delle fonti, alla politica ed alle istituzioni, al comportamento sociale (resistenza, opposizione e consenso) e infine a cultura, ideologia e mezzi di comunicazione.

Va sottolineata, in primo luogo, la

maggior attenzione a quest'ultimo settore di ricerca che ha visto la presenza di 17 interventi (a Barcellona erano stati appena 8...), fra i quali segnaliamo *Modelo de información franquista* (Sara Núñez de Prado y Clavell), *La propaganda francesa en la España de Franco* (Maria Antonia Paz), *Propaganda italiana en la España franquista* (Alejandro Pizarroso Quintero), *El régimen franquista y la propaganda nazi* (Ingrid Schulze Schneider). Per quanto concerne la politica e le istituzioni, ricordiamo gli interventi di Antonio Fc. Canales Serrano (*Las lógicas de la victoria. Modelos de funcionamiento político local y provincial bajo el primer franquismo*), Angela Cerrano Lagunas (*Falange y discurso populista*), Montserrat Duch Plana (*Falangismo y personal político en los ayuntamientos españoles*), Manuel Ortiz Heras (*El liderazgo de los Gobiernos Civiles como institución básica de la Administración Provincial*) e Francisco Sevillano Calero (*La dictadura franquista y el fascismo: un intento de interpretación*, che tuttavia si riduce a respingere ogni elemento comparativo per definire il franchismo semplicemente una «dictadura reaccionaria»).

Per quanto riguarda il terzo gruppo, va innanzi tutto notata la mancanza di riflessione sul tema del consenso. Anche Ricard Torres Fabra, pur proponendosi di indagare *Las formas franquistas en el imaginario colectivo*, limitatamente alla Ribeira Baixa, giunge alla conclusione, un poco riduttiva, che il regime «implantó un modus vivendi basado en las costumbres más tradicionales», senza indagare sul rapporto fra tradizione reale e tradizione inventata e fino a qual punto la riproposizione di una “tradizione” abbia consentito al radicamento (e quindi al consenso...) del franchismo. Questo settore di ricerche, pur essendo ricco, resta tuttavia eccessivamente legato a metodi ed oggetti tradizionali, mettendo troppo spesso al suo centro l'attenzione alla classe operaia ed ad una

opposizione “di classe” sulla quale — siamo certi — già molto è stato fatto e dalla quale crediamo ben poco di nuovo si possa trarre per approfondire un indubbio problema centrale, come quello della *durata* del regime di Franco. Limitati ed in parte marginali anche gli studi che prestano la propria attenzione al ruolo delle donne; essi si limitano alla ricerca di José Manuel Díez Fuentes sulle *Juventudes femeninas de Fets-Jons en la provincia de Alicante* e a quello di Monica Moreno Seco su *Mujer; Iglesia y práctica religiosa* sempre ad Alicante. (L Casati)

Angelo Del Boca, Massimo Legnaia, Mario G. Rossi (a cura), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, XIV-580 pp.

Ci pare opportuno segnalare ai lettori italiani all'interno di questo importante volume — che raccoglie gli Atti del convegno tenutosi a Bologna nel novembre 1993 — un ampio saggio di Javier Tusell Gómez (pp. 57-92, traduzione letterale di un capitolo del suo *La dictadura de Franco*, Madrid, Alianza, 1988, pp. 306-353) nel quale lo studioso spagnolo affronta (rifiutandolo) il tema della comparazione fra fascismo e franchismo. Si tratta di considerazioni non nuove nella produzione dell'A. — verrebbe da chiedersi perché gli organizzatori del convegno non hanno ritenuto opportuno mettere a confronto le diverse interpretazioni che si contrappongono nella stessa Spagna —, che tratta con acredine chi “osa” collocare in una unica categoria interpretativa fascismo e franchismo. Si veda, a tale proposito, il pesante ed immotivato attacco, al limite dell'aggressione, contro quello che è indubbiamente uno dei maggiori storici spagnoli, Josep Fontana (chissà perché ribattezzato Lazaro T. Fontana...) per quanto scrisse nel 1986 nel volume *España bajo el franquismo*. Non è nostra intenzione — né lo spa-

zio di una segnalazione lo può consentire — ribattere le tesi interpretative di Tusell, ma ci sembra comunque necessario osservare che la sua lettura del concetto di “totalitarismo”, su cui si basa in ultima istanza la sua interpretazione, appare (soprattutto in questo saggio) alquanto ristretta se la poniamo in relazione con il dibattito che su tale categoria interpretativa si è aperto, non solo in Spagna ed in Italia, ma anche e soprattutto nel mondo degli storici anglosassoni e tedeschi e che ci si trova di fronte ad una serie di argomentazioni molto più articolate di quanto potrebbe apparire dalle citazioni e dai riferimenti bibliografici che ci offre Tusell che appaiono datati e, in qualche caso, superati. Se non abbiamo visto male, i riferimenti più frequenti e recenti sono degli anni Settanta (se si escludono due libri dei primi anni Ottanta...) e sono strettamente limitati alla produzione italiana e spagnola. Siamo convinti che, su un tema così fortemente dibattuto e su cui tanto differenziato è l'arco delle “letture” che vengono offerte, non sarebbe stato inopportuno che lo studioso spagnolo (prima di offrirci la propria, del resto rispettabilissima, interpretazione) partisse da un più ampio confronto, anche teorico, delle posizioni e delle argomentazioni che, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, sono state quanto mai vivaci e piene di importanti sollecitazioni. (L. Casali)

Juan Cano Ballesta, *Las estrategias de la imaginación. Utopías literarias y retórica política bajo el franquismo*, Madrid, Siglo Veintiuno, 1994, pp. 211.

Il nome di Juan Cano Ballesta è caro a quanti di noi, nei primi anni '70, cercava un'altra verità, un'altra Spagna, un'altra letteratura, in risposta alla Storia ufficiale proposta dal franchismo: ancora in vita Franco, ci guidarono alcuni testi fondamentali, come *Poesía española entre pureza y revolución*, di Cano Ballesta, *Il*

*Romancero della resistenza spagnola* di Dario Puccini, *El compromiso en la poesía española del siglo XX* di Juan Lechner e *Narrativa española fuera de España* di Marra López.

Il libro di cui ci occupiamo ora costituisce un'ideale continuazione di quel testo del '72, dopo gli approfondimenti monografici dedicati a Miguel Hernández: come la letteratura — principalmente la poesia, surrogata da scritti saggistici — ha espresso, a partire dagli anni '30 e fino agli '80, la fede nella rivoluzione (sia essa di sinistra o di destra), a quali forme retoriche abbia fatto ricorso, quali utopie abbia evocato e/o creato.

Partendo da Machado e dalla sua indubbia influenza sul *compromiso* degli anni '30, Cano Ballesta esamina autori dell'esilio e dell'*insilio*, politici che scrivono poesia e poeti che si occupano di politica, poeti “ufficiali” e poeti marginali ed emarginati, rintracciando stilemi, identemi, *topoi*, metafore comuni che rimandano a una retorica in parte affine negli opposti bandi, come aveva individuato già Machado («lo característico de la retórica guerrera consiste en ser ella la misma para los dos beligerantes», p. 57). Comuni sono il «tono épico» e la «exaltación mitificadora del héroe» (p.70), così come alcune metafore della lotta e della società utopica per la quale si combatte («amanecer» - «alba roja» ecc.), ma l'acuta analisi di Cano Ballesta si sofferma con maggior enfasi sulle differenze, sulle peculiarità delle «estrategias de la imaginación» che caratterizzano la produzione letteraria del periodo della guerra e del franchismo.

I diversi capitoli, dopo l'introduzione che intelligentemente definisce gli ambiti della ricerca (connotando e glossando i termini presenti nel titolo, che forse un po' arbitrariamente fissa limiti temporali troppo ristretti e riduttivi rispetto all'effettivo contenuto), sono dedicati a singoli autori (Antonio Machado, Vicente Aleixandre, Dionisio Riduejo) o gruppi generazionali

(i “poeti sociali”, i “novísimos” e i “post-novísimos”); esula da questi canoni *Poesía de la guerra civil: dos retóricas de un enfrentamiento*, certamente il più interessante e convincente, che racchiude e sintetizza — anche se riferiti al periodo iniziale di creazione dell’utopia e della retorica ad essa afferente — i risultati della ricerca: «Se ha destacado en la poesía nacionalista la exaltación del pasado y de los valores tradicionales, el tono épico y triunfalista que ignora la cruda realidad, las alusiones a un quimérico imperio, su insistencia en los “sueños de grandeza para hacer olvidar los problemas reales”, su ideología vaga, abstracta, vacía y confusa, reducida casi aun emocionalismo irracional, y su estilo “altisonante, ampuloso, anticuado”. La poesía de la zona republicana, por el contrario, no mira al pasado sino al presente, con su “sensibilización” creciente ante la realidad inmediata. Su estilo tiende a ser sencillo, directo, coloquial, a veces exaltado y apasionado» (pp. 80-81). Negli anni successivi, questi parametri si modificheranno solo in parte, si esprimeranno in forme e formule più raffinate e più allusive, meno eclatanti, ma senza mai rinnegare del tutto quelle linee portanti. (RM. Grillo)

Luis Herrero, *El ocaso del Régimen - Del asesinato de Carrero a la muerte de Franco*, Madrid, Ediciones Temas de Hoy, 1995, 301 pp.

Prendendo le mosse dall’attentato terroristico in cui il venti dicembre 1973 perisce l’Ammiraglio Carrero Blanco, presidente del Governo nonché figura da Franco designata a garantire la sopravvivenza del Regime dopo la sua morte, l’A. delinea nel testo il fermento dei vertici politici spagnoli durante gli ultimi due anni di vita del Caudillo. Periodo che alcuni storici sono concordi nell’inglobare nella cosiddetta fase di Transizione verso l’o-

dierna monarchia parlamentare o che, quanto meno, di tale fase costituisce l’indubbio preludio, esso si caratterizza per l’acerrimo confronto tra aperturisti ed immobilisti: oggetto del contendere, la portata dei cambiamenti che i primi ritengono imprescindibile apportare all’assetto istituzionale della nazione al fine di evitarne, alla scomparsa di Franco, lo smantellamento.

Con un taglio prettamente giornalistico, che certo non stupisce alla luce della sua formazione e dell’ambito in cui opera (abbandonato il mondo della carta stampata, L’A. — laureato in Giornalismo presso l’Università di Navarra — è recentemente entrato a far parte del circuito radiofonico in qualità di cronista e commentatore politico), Herrero traccia una rapida carrellata dei due contrapposti fronti, prendendo a punto di riferimento la traiettoria di Carlos Arias Navarro nel ruolo-chiave di successore di Carrero alla presidenza del Governo.

Sullo sfondo delle crescenti preoccupazioni destinate nella famiglia Franco e nei più devoti sostenitori del Regime (i cosiddetti azules) dall’avanzata età e dalle precarie condizioni di salute del capo di Stato, vengono passati in rassegna gli episodi più salienti e storiograficamente controversi della presidenza di Arias. A partire da quel famoso discorso aperturista del 12 titolo 1974 che, prospettando l’ipotesi di un associazionismo quale promessa all’allargamento «istituzionalizzato» della partecipazione politica, mette in subbuglio l’ala politicamente più propensa alla conservazione del sistema e provoca un concatenarsi di reazioni di segno contrario, destinate a culminare nell’altrettanto famoso *Gironazo* del 28 aprile di quello stesso anno.

L’operato politico di Arias Navarro nelle difficili circostanze che ne costellano il mandato viene messo in rapporto, nel volume, a quello delle altre forze in gioco: gli esponenti del franchismo più intransi-

gente, capeggiati dall'ex-ministro del Lavoro Girón, il Principe Don Juan Carlos e lo stesso Franco, nonché personaggi destinati a rivestire ruoli di primaria importanza nell'immediato futuro del paese, quali Adolfo Suárez e Manuel Fraga Iribarne. Ne emerge una lettura del tessuto politico spagnolo sul finire dell'epoca franchista che, seppure ammirevole nel tentativo di conferire obiettività alla ricostruzione di avvenimenti ancora così prossimi nel tempo o forse per questa stessa ragione, pecca di una certa qual sommarietà.

Interessanti risultano gli interrogativi sollevati da Herrero in merito ad alcuni punti a tutt'oggi oscuri dell'attentato a Carrero Blanco, cosiccome la menzione delle implicazioni e delle attese racchiuse nella riluttante assunzione a titolo interinale dei poteri di capo dello Stato da parte dell'attuale Re di Spagna. Né gli uni né le altre si vedono tuttavia suffragati da un apporto documentale in grado di provarne la fondatezza. Ridotta è infatti la bibliografia sulla quale l'Autore si basa, ed in gran parte limitata alle memorie degli attori della vita politica di quel momento. Ciò non rende comunque il libro privo di valore, facendone un'utile strumento di approccio ad una recentissima fase della storia spagnola da parte, soprattutto, di chi con gli eventi ad essa collegati voglia acquisire dimestichezza. (A. Dallaglio)

Maurizio Antonioli, Luigi Ganapini (a cura), *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1995, 264 pp.

Il volume, che raccoglie le ricerche presentate al seminario tenuto nell'aprile 1994 a Milano a cura del Centro di ricerche Giuseppe Di Vittorio, offre un quadro estremamente ampio di riflessioni sulle organizzazioni sindacali in Italia (Maurizio Antonioli, Alberto De Bernardi, Luigi

Ganapini), Gran Bretagna (Noel Whiteside, Nina Fishman), Francia (Michel Pigenet, Jean Louis Robert), Stati Uniti (Ferdinando Fasce, Federico Romero), Germania nazista (Jurge MarBolek) e nella Spagna franchista (Carme Molinero e Pere Ysàs). Conclude la raccolta un intervento di Jorge Torre Santos che, forse un po' troppo rapidamente, esamina il contributo del sindacalismo italiano e spagnolo alla costruzione della democrazia dopo il fascismo, mettendo a confronto due periodi storici (gli anni Quaranta e gli anni Settanta) caratterizzati da elementi sostanziali, politici ed economici, non certo identici.

L'intervento di Carme Molinero e Pere Ysàs (*Il sindacalismo franchista: caratteristiche e funzioni*, pp. 141-161) rappresenta una ottima sintesi per un terreno che i due autori hanno frequentemente percorso ed illustrato nei loro studi pubblicati in Spagna; è indubbiamente di estrema utilità per un lettore italiano cui spesso sfuggono i caratteri essenziali della vita quotidiana e del mondo del lavoro nella Penisola iberica durante il quarantennio della dittatura. (L. Casali)

Bernardo Atxaga, *L'uomo solo*, traduzione di Giovanni Lorenzi, Giunti, Firenze 1995, 437 pp.

Bernardo Atxaga, pseudonimo di Joseba Irazu Garmendia, è nato nel 1951 nella provincia basca di Guipúzcoa; nel suo paese, tra le sue montagne, gode di grande stima e prestigio. Al successo internazionale è giunto con *Obabakoak*, una raccolta di racconti pubblicati in Spagna nel 1988 e tradotti anche da Einaudi, nel 1991. *L'uomo solo*, che al suo apparire in Spagna nel 1994 ha già vinto il Premio della Critica, segna una svolta decisiva nella sua opera, l'abbandono del mondo mitico per l'ingresso nella realtà contemporanea. E questo ingresso è tanto più impegnativo,

quanto più è scottante l'argomento che costituisce lo sfondo di tutta l'azione: il terrorismo.

In Italia, dove siamo ancora troppo legati alla memorialistica, forse mancano ancora riflessioni come questa, ma non bisogna comunque dimenticare come per la Spagna sia ancora tutta la questione basca nel suo complesso, mutati solo alcuni elementi, a non potersi considerare affatto chiusa. Questo spiega l'attualità del romanzo, la trama del quale è relativamente semplice, nonostante sembrino davvero sovrapporsi sia i personaggi sia le loro considerazioni. Un gruppo di ex-terroristi baschi, guidati da Carlos, l'"uomo solo" del titolo, gestisce nelle vicinanze di Barcellona un lussuoso albergo, comprato con i soldi di un'ultima rapina, organizzata per cambiare finalmente vita. Sono stati tutti insieme in carcere, insieme in esilio in Francia, e insieme — sembra di capire — hanno deciso di abbandonare la politica, ampiamente intesa. Nel 1982, durante i Campionati mondiali di calcio, l'albergo ospita ufficialmente la Nazionale polacca — nel corso della vicenda si dimostrerà decisivo il ruolo dell'interprete Danuta — e in modo meno "ufficiale" due terroristi baschi ricercati dalla polizia dopo un attentato. Da solo, senza interpellare nessuno dei compagni, Carlos ha infatti deciso di nascondersi, per rivivere i "bei tempi" e per sentirsi meno in colpa verso l'organizzazione, alla quale non spiega mai le ragioni del proprio abbandono. Il soggiorno dei due terroristi nell'albergo si prolunga più del previsto, e i poliziotti, che dovevano proteggere i calciatori polacchi, si dimostrano in realtà sempre più esperti di antiterrorismo e sempre più vicini a scoprire il nascondiglio dei ricercati; così almeno farnetica Carlos, che sembra man mano perdere contatto con la realtà, addentrandosi in quello che chiama il "territorio della Paura", là dove si ritrovano poliziotti e terroristi... L'azione narrata si svolge in un limitatissimo arco di tempo, pochissimi

giorni, quando il timore che Jon e Jone, i due fuggitivi, vengano scoperti induce Carlos e un altro ex-militante dell'organizzazione con i suoi stessi complessi di colpa, Mikel, ad accelerare i tempi della loro fuga. L'operazione, che riesce anche per l'individuazione in extremis della *deltatrice* della polizia, l'interprete Danuta, conduce però Carlos a morire, in pratica suicida. Avendo dovuto ricorrere a un incendio come azione diversiva, si fa cogliere dal timore per la sorte di un bambino, figlio di una coppia di compagni intorno a cui ruota simbolicamente la possibilità per costoro di cambiare davvero vita; per soccorrerlo resta intrappolato dal fuoco vicino ad una pozza isolata. Muore solo, sentendosi chiamare dal suo antico maestro, Sabino (dal nome del "creatore" del nazionalismo basco, Sabino de Arana?), deceduto anni prima in uno scontro con la polizia. In questa storia si muovono gli altri personaggi, i membri del gruppo che hanno posizioni diverse rispetto al passato: chi vuole dimenticare, ma non tradisce (Ugarte), chi resterebbe fedele agli antichi, ideali, se non fosse per un figlio che ha bisogno di sicurezze (Guiomar e Laura), chi si sente in colpa per essersi imborghesito (Mikel). E Carlos, che non può che essere solo, che vive e lavora da solo, forse perché è troppo scettico anche rispetto ai suoi vecchi amici è stato costretto dall'organizzazione a far internare il fratello Kropotky, per questioni di soldi, ed ora si accorge che il fratello aveva ragione: «Questa vostra gran rivoluzione non trionferà mai, e meno che mai in questa parte d'Europa... Quando la gente vive mediamente bene e deve mobilitarsi solo per le idee, la gran rivoluzione di cui parlate voi è impossibile». Ma di quei valori Carlos sembra avere anche una profonda nostalgia, e non per caso Danuta lo avvicina portando in mano un libro di Rosa Luxemburg... Si può leggere questo romanzo solo come strettamente politico, sulla crisi delle tante sinistre, sebbene il personaggio di Carlos sia molto interessan-

te anche dal punto di vista narrativo; il protagonista sente in continuazione due “voci”, quella del passato, appartenente a Sabino, il suo maestro quando era entrato nell’organizzazione, e quella del “Ratto”, la parte cinica della sua coscienza, che appartiene invece all’insostenibile presente. (S. *Giacomasso*)